

Introduzione. Nativi e migranti digitali

Negli ultimi anni la cosiddetta *digital* o *net generation* è stata al centro di un grande dibattito. Gli adolescenti di oggi, infatti, sono la prima generazione al mondo nata e cresciuta nell'era digitale: computer, e-mail e telefoni cellulari sono parte integrante delle loro vite; i linguaggi dell'era dell'informazione, della connettività globale e del social networking sono la loro lingua madre. Questo cambiamento è principalmente dovuto al fatto che le tre principali tecnologie della «rivoluzione digitale» (il PC, il telefono cellulare ed Internet) sono state sviluppate e diffuse – nella forma a cui siamo abituati oggi – tra il 1985 (anno di distribuzione della prima piattaforma Windows) e il 1993 (anno del rilascio di Mosaic, il primo web browser che ha reso la rete accessibile anche ai non esperti).

Marc Prensky, saggista americano studioso di educazione e teorie di apprendimento digitali, famoso per aver sviluppato nuovi approcci alla didattica usando software e videogames, ha coniato la fortunata definizione di «nativi digitali», mettendo in evidenza ciò che contraddistingue veramente questa generazione dalle precedenti. Secondo Prensky, infatti, gli adulti sono «migranti digitali», poiché hanno appreso il nuovo linguaggio delle tecnologie in età adulta e «come tutti i migranti, alcuni meglio di altri, hanno dovuto adattarsi al nuovo ambiente tecnologico, ma conservano il loro accento e restano legati al passato» (Prensky 2001, p. 2).

Sebbene la metafora dei nativi e dei migranti digitali abbia catturato l'attenzione del dibattito nazionale (si veda per esempio Lotito 2008; Ferri 2011) ed internazionale (Bauerlein 2008; Palfrey, Gasser 2008; Tappscot 2009) sul tema dell'uso sociale delle nuove tecnologie, essa è anche stata aspramente criticata (Jenkins 2007) per la sua tendenza a leggere il *digital divide* su base anagrafica, facendo così sparire le caratteristiche socio-demografiche, le esperienze culturali e le competenze che rendono possibile l'accesso e la partecipazione a diverse tipologie di piattaforme tecnologiche. Parlare di nativi digitali, secondo Jenkins, significa ritenere che tutti i giovani condividano e padroneggino cono-

scienze che consentono loro di popolare un mondo online sconosciuto agli adulti (o almeno fonte, per questi, di grande incertezza).

La critica di Jenkins ci mette in guardia dal tracciare una linea di demarcazione intergenerazionale troppo netta: da una parte, perché anche gran parte della generazione precedente (gli attuali trentenni) fanno un uso altrettanto complesso e diffuso delle nuove tecnologie nelle loro vite; dall'altra, perché questa linea di demarcazione, che riguarda principalmente i paesi tecnologicamente più avanzati dell'Occidente, non tiene nella dovuta considerazione i diversi ritmi di diffusione delle tecnologie digitali nel mondo. Infatti, paesi come il nostro sono caratterizzati da un ritardo tecnologico rispetto ad altri, quali gli Stati Uniti e i paesi del Nord Europa. Ciononostante, il fenomeno ha una dimensione attuale talmente sviluppata – basti pensare al ruolo cruciale giocato dai social network (sia per i contestatori che per i regimi) nelle recenti rivolte in Medio-Oriente e Nord Africa (Locatelli 2011) – da spingere moltissimi studiosi e commentatori a parlare di rivoluzione digitale e dei suoi possibili effetti sulle giovani generazioni.

Come nota Ferri (2011), infatti, la rivoluzione digitale ha indotto molti (Negroponte 1995; Lévy 1994; Longo 2003) ad immaginare lo sviluppo di nuove capacità umane che consentano con grande facilità di interagire con e comunicare attraverso macchine sempre più sofisticate. Sulla stessa lunghezza d'onda, alcune ricerche nell'ambito delle neuroscienze si sono interrogate sui possibili effetti delle tecnologie digitali sulle connessioni neurali, soprattutto nelle fasce più giovani, esplorando le differenze tra l'ultima generazione digitale e quelle precedenti e sviluppando teorie comportamentali e nuovi modelli di apprendimento non lineari, cioè caratterizzati da una spiccata capacità di *multitasking* – l'attitudine a compiere più operazioni contemporaneamente, sollecitata dalla navigazione sul web. I risultati di queste ricerche, però, sono in forte contrasto tra loro e producono due opposte visioni del fenomeno.

Alcuni autori (Bratto e Denham 2007) parlano di una nuova forma di «intelligenza digitale», quella che consente di destreggiarsi all'interno di una pagina web, cliccare rapidamente su link per accedere ad altri contenuti e – più in generale – navigare abilmente nel mare di Internet. Questa «abilità digitale» è di tipo pragmatico e non ha nulla a che vedere con l'astratta matematica binaria che fa funzionare i computer. Si tratta, in altre parole, di una familiarissima opzione sì/no a cui siamo abituati sin dalla prima infanzia. Anche un bambino che non sappia ancora né leggere né scrivere può muoversi all'interno degli ipertesti

attraverso una semplice serie di click, esplorando ambiti conoscitivi e pratici per mezzo di decisioni elementari. Altre ricerche (Ferri et al. 2009) indicano l'emergere di nuove competenze cognitive che non sarebbero spiegabili attraverso le categorie interpretative attualmente disponibili. Il *learning by doing* digitale preparerebbe il cervello alla soluzione di problemi via via più complessi, diventando quindi una risorsa preziosa per l'educazione. Questi risultati vengono confermati anche da una recente ricerca (Pedrò 2006; 2008) che compara dati internazionali e che evidenzia come le tecnologie digitali modifichino i comportamenti sociali e cognitivi dei nativi digitali. I ragazzi che fanno uso delle tecnologie informatiche tendono ad avere risultati migliori nei test PISA¹, non tanto perché hanno un vantaggio tecnologico sulle generazioni precedenti, ma per il tipo di abilità che l'uso costante di tecnologie digitali consente di sviluppare. Mentre gli adulti tendono ancora a usare Internet come una megaenciclopedia da consultare, tra giovani e giovanissimi l'uso diventa sempre più attivo e interattivo. D'altra parte, secondo una contrapposta visione – spesso definita «apocalittica» – Internet ci renderebbe sempre più superficiali e inadatti alla lettura approfondita di tipo gutenberghiano (Bauerlein 2008; Carr 2010; Schirrmacher 2011). Il *multitasking*, infatti, attiverrebbe solo le parti più primitive del nostro cervello, rendendolo incapace di creare visioni d'insieme utili all'approfondimento e allo sviluppo del pensiero. Internet, inoltre, esponendoci a stimoli multipli farebbe perdere la capacità di focalizzare l'attenzione. Al contrario, osserva Jenkins (2010), multitasking e attenzione non dovrebbero essere viste come forze opposte tra loro, ma come abilità complementari usate dal cervello in modo strategico per affrontare in maniera intelligente i limiti della memoria a breve termine.

Tra gli «apocalittici», però, non si annoverano solo neuroscienziati. Le nuove tecnologie, infatti, hanno molti detrattori che le considerano una fonte di rischi di varia natura. Ad esempio, lo psichiatra Vittorino Andreoli, direttore del Dipartimento di Psichiatria di Verona e membro della New York Academy of Sciences, in un articolo comparso recentemente sul «Corriere della Sera»² sostiene che la generazione digitale non ha radici, poiché vive in un mondo digitale che «c'è quando si accende il computer, finisce quando lo si spegne». Secondo lo psichiatra, inoltre,

¹ Il progetto PISA (Programme for International Student Assessment) è un'indagine internazionale promossa dall'OCSE per valutare conoscenze e capacità dei quindicenni scolarizzati. L'obiettivo è quello di monitorare il sistema di istruzione nei vari Paesi.

² «Corriere della Sera», 19 gennaio 2011, pp. 30-31, *Adolescenti digitali. Vivere solo qui e ora nello spazio di un bit*.

questa mancanza di visione temporale unitaria produce una percezione del futuro «miope se non addirittura cieca», che costringe gli adolescenti a vivere in un perenne «prossimo presente» che li renderebbe inadatti a relazioni, sia professionali che personali, durature e significative:

«Stanno scomparendo i lavori fissi, quelli di tutta una vita, le carriere. Ebbene al di là delle ragioni economiche e produttive che possono aver causato questo importante cambiamento rispetto al passato, si deve aggiungere che essi non interessano affatto i giovani. Non ne percepiscono nemmeno il dramma della scomparsa. Hanno la mente 'adatta' a lavori di breve durata e possibilmente mutevoli, per mantenere le caratteristiche di stimoli nuovi».

La continua necessità di nuovi stimoli, secondo Andreoli, provocherebbe anche delle ricadute significative sulla loro capacità di relazionarsi e di intessere legami duraturi. Secondo l'autore la digital generation sarebbe capace di provare solo emozioni – intese come risposte acute ad uno stimolo che durano soltanto finché questo è presente – e non di stabilire veri legami interpersonali d'amore, di amicizia o di solidarietà.

Una tesi simile, sebbene espressa con toni meno apocalittici e non focalizzata su una specifica generazione, è sostenuta da Sherry Turkle nel suo *Alone Together* (2011). L'autrice, docente Studi sociali della scienza al MIT di Boston, nel 1995 in *Life on the Screen* aveva fornito un resoconto molto più ottimista dell'era digitale, che celebrava il web come un luogo di sperimentazione, dove le persone non erano limitate dalle responsabilità quotidiane e potevano esprimere le loro potenzialità attraverso identità alternative.

Nel suo lavoro recente, invece, la Turkle rinnega la precedente tesi e sostiene che il web non sarebbe più un luogo di libertà e rinnovamento. Al contrario, tratteggia un mondo online dove le persone sono intrappolate nei loro profili di Facebook. La sua critica, però, non si limita all'ormai perduta possibilità di sperimentazione dell'identità, ma alla sempre maggiore incapacità di mantenere relazioni sociali profonde, dovuta all'uso spasmodico di tecnologie che permettono di interagire superficialmente, mentre si è disattenti o assenti.

Un'altra studiosa, Nancy Baym (2010) vede nei nuovi media digitali una riorganizzazione sociale e culturale. La discontinuità delle interazioni, infatti, è una caratteristica della società postmoderna, in cui il tempo e lo spazio sono compressi, la velocità accelerata, le persone sempre più mobili, le identità molteplici e i mezzi di comunicazione onnipresenti. I media digitali sono integrati nella vita quotidiana e le norme sociali si coagulano attorno al loro utilizzo (Haythornthwaite, Wellman 2002;

Ling 2004). Non si tratterebbe quindi di una sopraggiunta incapacità di relazionarsi, ma di un nuovo modo di farlo tramite le tecnologie digitali. Secondo l'autrice per comprendere le trasformazioni sociali legate alle nuove forme di comunicazione è necessario riformulare le categorie tradizionali della comunicazione personale e i loro confini. La «sfida dell'assenza presente», l'ha definita Gergen (2002): attraverso le nuove tecnologie, infatti, si può essere presenti quando si è assenti, così come il confine tra pubblico e privato diventa sempre più sfumato. Il concetto stesso di reale viene messo in discussione.

La tesi di Baym è stata condivisa da numerosi esperti intervistati per uno studio realizzato dal Pew Internet della Elon University (Anderson, Rainie 2008), i quali si sono espressi favorevolmente sulla socialità online, che secondo loro migliorerà le condizioni delle relazioni sociali anche in futuro.

Una questione interessante sollevata dalla Turkle riguarda la ridefinizione di parole come «cancellare» o «scompare». Attraverso le tracce che si lasciano in rete, rese sempre più recuperabili dal crescente sviluppo dei motori di ricerca, diventa impossibile cancellare il passato. L'autrice cita una insegnante che si preoccupa del fatto che ciò che è stato scritto in rete è fuori dal controllo dell'autore e rimarrà sempre visibile. E non è la sola ad esprimere questa preoccupazione. Mayer-Schönberger (2009) rivolge l'attenzione al ruolo fondamentale che la capacità di dimenticare ha avuto nella storia dell'umanità. La digitalizzazione delle informazioni, l'accesso globale a software sempre più potenti che ne consentono la conservazione e il recupero a buon mercato, provocano il rischio di una eterna memoria digitale. L'autore non rinnega la costruzione di memorie digitali, ma sottolinea la pericolosità di accedere a informazioni non aggiornate ed estrapolate dal contesto, che il web non ci permetterà di dimenticare. La sua proposta pragmatica non è quella di regolamentare il flusso informativo delle rete creando un nuovo diritto alla privacy dell'era digitale, ma di stabilire più semplicemente date di scadenza delle informazioni reperibili in rete.

Se il dibattito ripercorso fin qui mostra come le nuove tecnologie digitali si accompagnino a timori diffusi intorno alle loro potenzialità negative, più concrete sono le preoccupazioni espresse da coloro che interagiscono quotidianamente con le nuove generazioni. Ad esempio, secondo l'«Indagine sull'utilizzo di Internet, a casa e a scuola» condotta dalla Società SWG per il Moige (Movimneto Italiano Genitori) per la Symantec, società californiana conosciuta nel mondo attraverso il marchio

Norton³, che ha analizzato la percezione e la conoscenza di genitori e insegnanti in merito alle abitudini dei minori che utilizzano il web, aumentano i timori collegati ai rischi che possono correre i ragazzi che navigano in rete. Il 55% dei genitori, infatti, è molto preoccupato di vedere i figli navigare su Internet. I principali rischi a cui sono esposti i ragazzi durante la navigazione sono legati alla possibilità di imbattersi in siti con contenuti inadatti secondo l'83%, mentre per il 55% i pericoli maggiori sono legati alla possibilità di essere contattati da malintenzionati o da pedofili. Ciononostante, solo il 19% dei genitori affianca i figli durante la navigazione su Internet e il 41% delle famiglie non ha dotato il PC domestico di un sistema di sicurezza con filtri di controllo parentale.

Questa tendenza a vedere Internet come un nuovo mondo carico di pericoli e di nuove possibilità sembra essere un segno dell'incapacità dei pre-digitali di comprendere appieno i cambiamenti sociali e culturali che le nuove forme di ricerca e socializzazione online stanno facendo emergere. Alcune proposte normative che emergono periodicamente, in Italia così come in tutto il mondo, e che cercano di limitare le possibilità offerte dalla rete o introdurre sistemi di controllo (un'evoluzione dei sistemi di monitoraggio di comportamenti, gusti e tendenze degli utenti estrapolati dalle loro attività in rete e utilizzati nel web marketing) sembrano un sintomo di questa incapacità di comprensione.

Nonostante timori e visioni apocalittiche, però, la rivoluzione digitale è già in atto anche nel nostro paese, come mostra la sempre maggiore diffusione delle tecnologie digitali. Nel settore della telefonia mobile, ad esempio, Eurispes ha stimato un giro d'affari relativo ai soli utenti di età compresa tra i 7 e i 19 anni di oltre 3,2 miliardi di euro nel 2008. Si assiste, inoltre, al sorpasso di Internet sulla televisione in quanto a numero di ore giornaliere di fruizione. Come ha mostrato l'edizione 2010 dell'indagine «Abitudini e Stili di vita degli adolescenti»⁴, i ragazzi che passano sul web più di 3 ore al giorno (17,2%) sono più numerosi di quelli che passano più di 3 ore al giorno davanti al piccolo schermo (15,3%), dato in calo rispetto al 2009, quando la percentuale dei ragazzi che guardava la tv per più di tre ore al giorno era pari al 22%.

³ Una sintesi della ricerca è scaricabile dal sito del Ministero dell'Interno alla pagina http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/16/0882_02_Sintesi_Indagine_Internet_a_casa_e_a_scuola.pdf. Ultimo download effettuato il 30 luglio 2011.

⁴ Ricerca svolta per conto della Società Italiana di Pediatria, su un campione di studenti delle scuole medie inferiori di età compresa tra i 12 e i 14 anni. Una sintesi della ricerca è scaricabile dal sito della Società di Pediatria alla pagina: http://sip.it/wp-content/uploads/2010/09/comunicato_indagine_adolescenti_4-12-2010.pdf. Ultimo download effettuato il 30 luglio 2011.

Gli effetti di questa rivoluzione non sono legati soltanto ai possibili cambiamenti nelle connessioni neurali delle giovani generazioni o della loro capacità relazionale. Se la diffusione di strumenti quali la posta elettronica, le chat e – più recentemente – i siti di social networking hanno reso possibile la «riproduzione» in rete di molti comportamenti «sociali» precedentemente limitati alle relazioni «in co-presenza», le nuove possibilità offerte dalla rete in termini di relazioni non si limitano a una maggiore possibilità di contatti interpersonali, ma si inseriscono in dinamiche sempre più complesse ed ampie che possono influenzare significativamente i modelli di fruizione mediatica. Per comprendere la portata di questi cambiamenti appare illuminante un esempio riportato da Lotito (2008). Negli anni Settanta e Ottanta un adolescente aveva due modi per scegliere un disco o un film: il giornale o periodico di riferimento, oppure l'amico esperto (molto più della televisione). La *community* di riferimento, che indirizzava le scelte e spesso anche gli acquisti, era dunque abbastanza limitata. Oggi, invece, molti frequentatori della rete (e il fenomeno non si limita alle fasce più giovani della popolazione) si servono di appositi siti che raccolgono i pareri di altri utenti per prendere queste decisioni. La presenza di un numero di partecipanti alto, dislocato talvolta su base planetaria, permette di produrre un alto numero di *review* di un certo prodotto o servizio, a cui altri utenti possono affidarsi per decidere cosa scegliere. In questo modo, si sviluppa una modalità di acquisto «sociale», che sta rapidamente rivoluzionando le logiche di fruizione non solo della rete ma di un universo più ampio, e che potrebbe cambiare radicalmente il destino dei media cartacei.

Visti i potenziali effetti delle nuove tecnologie sulle relazioni umane, gli stili di consumo e i modelli di fruizione mediatica, cercare di comprendere il punto di vista delle nuove generazioni a proposito delle nuove tecnologie digitali, quindi, è oggi una questione di vitale importanza e di strategica rilevanza. L'obiettivo della ricerca di cui questo volume presenta i risultati non era quello di rilevare il grado di conoscenza dei giovani sul tema delle nuove tecnologie, quanto piuttosto prendere in considerazione il punto di vista degli adolescenti per far emergere i loro interessi, le loro opinioni, i loro comportamenti e atteggiamenti nei confronti delle nuove tecnologie digitali.

Nei capitoli che seguono, dunque, ci proponiamo di rispondere ad alcune domande che echeggiano nel panorama fin qui descritto. Si può parlare di nativi digitali in Italia? Chi sono? Come usano le nuove tecnologie? Come comunicano? Come si può comprendere il loro modo di vedere e costruire il mondo?

Si cercherà di rispondere a queste domande presentando i dati di una ricerca realizzata tra ottobre 2010 e febbraio 2011 da chi scrive e da Silvia Gherardi del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento, all'interno del più ampio progetto dal titolo «LiveMemories: Memorie digitali attive di vita collettiva», coordinato dalla Fondazione Bruno Kessler e finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento (Bando Grandi Progetti 2006). L'indagine, nata dall'esigenza di indagare i nuovi modi in cui gli adolescenti digitali utilizzano le nuove tecnologie, ha coinvolto 852 studenti (503 maschi e 349 femmine) di undici scuole superiori del Trentino, di età compresa tra i 15 e i 19 anni, che hanno partecipato rispondendo a domande sui loro stili di vita, sulle loro abitudini e sull'influenza che le nuove tecnologie hanno sul loro modo di socializzare e di comunicare nella vita quotidiana.

La ricerca è stata condotta attraverso una *web survey*: gli studenti hanno compilato il questionario direttamente online (tranne in due casi –, in cui, in uno per problemi temporanei di accesso alla rete e nell'altro a causa delle ridotte dimensioni del laboratorio informatico, il questionario è stato compilato dagli studenti di cinque classi su supporto cartaceo, con successivo inserimento dei dati online) dai computer delle loro scuole, dove chi scrive si recava per somministrare il questionario alle classi. La metodologia della *web survey*, scelta proprio per andare incontro alle modalità interattive degli studenti, è risultata vincente, dato che su 852 studenti a cui è stato chiesto di partecipare⁵, tutti hanno compilato il questionario online e solo 41 ragazzi non lo hanno completato⁶.

Utilizzando la tecnica del campionamento a grappolo e riferendoci ai dati della Provincia Autonoma di Trento sul numero totale di studenti delle scuole del Trentino relativi all'anno scolastico 2010-2011, abbiamo selezionato (attraverso il coinvolgimento degli insegnanti) 51 classi provenienti da tre licei, tre istituti tecnici, industriali o professionali (ITIC) e cinque Centri di formazione professionale provinciale (CFP). Gli studenti del campione, quindi, risultano così ripartiti:

- 254 studenti di liceo (di cui 137 maschi e 117 femmine),
- 255 di ITIP (di cui 208 maschi e 47 femmine)
- 343 di CFP (di cui 158 maschi e 185 femmine).

⁵ La somministrazione del questionario è stata eseguita per classi e il numero totale degli studenti assenti nel giorno della somministrazione è risultato pari a 67, il 7,3% del totale del campione.

⁶ La percentuale di mancate risposte del 5,5% sul totale dei presenti, che anche sommata alla percentuale degli assenti garantisce al questionario una partecipazione degli studenti dell'88,25% sul totale del campione. I dati che si vanno a presentare nei loro valori percentuali sono stati elaborati sugli 811 questionari completati, di cui 452 realizzate da maschi e 329 da femmine.

Rispetto alla classe frequentata abbiamo privilegiato terze e quarte classi (rispettivamente 27 e 14, che rappresentano l'85,3% del nostro campione), poiché l'interesse della ricerca è stato focalizzato soprattutto sui 16-17enni, cioè i nati tra il 1993 e il 1994 – l'età media del campione è infatti 16,9 anni.

61

Ringraziamo tutte le scuole, distribuite sul territorio provinciale, che hanno partecipato alla ricerca: il Liceo Galilei di Trento, il Rosmini di Rovereto e il Russel di Cles; gli Istituti Tecnici Industriali Buonarroti di Trento e Marconi di Rovereto e l'Istituto Professionale Don Milani di Rovereto; i centri di formazione professionale Canossa di Trento e Barelli di Rovereto e gli ENAIP di Cles, Riva del Garda e Borgo Valsugana. In particolare vogliamo ringraziare tutti gli insegnanti e i dirigenti scolastici che, con la loro preziosa e attiva collaborazione, hanno permesso l'effettiva realizzazione della ricerca. Ringraziamo poi tutti gli studenti che ci hanno permesso di entrare nelle loro vite rispondendo alle nostre domande. Un sentito ringraziamento va infine a Maurizio Napolitano per la creazione dell'interfaccia web del questionario, e al gruppo Sonet di FBK per la collaborazione durante le diverse fasi della ricerca.